

# Dopo la tempesta

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

**C**i ha provato ma su ogni ipotesi (elezioni anticipate, governo istituzionale, Prodi-bis per incasinare Prodi sulla lista dei nuovi ministri), ecco lì un alleato o ex alleato a mettergli una zeppa. Tutto sembra, insomma, assomigliare all'esaurimento della spinta propulsiva, e l'uso della celebre espressione berlingueriana non sembra qui inopportuna. Berlusconi resta sempre pericolosissimo così come minacciosa resta di lui la strapotenza economica e mediatica, la capacità di comprare tutto e tutti, l'inesauribile vitalità, la rancorosa volontà di rivalsa. Berlusconi ha dietro di sé moltitudini adoranti che tradotte in

voti confermano un grande peso elettorale che, lo abbiamo visto, non si traduce più in equivalente peso politico. Certo che Berlusconi può tornare al potere come già due volte è avvenuto. Se ci riprova dovrà farlo in arrampicata solitaria e senza il sostegno di una vera coalizione. Come, del resto, egli stesso amaramente ammette quando dai microfoni di «Radio Anch'io» si dichiara «inadeguato» a tenere insieme il centrodestra. Attenzione però: la debolezza di Berlusconi si riflette su tutto il quadro politico costringendo i suoi avversari, in questo caso le forze di centrosinistra a rivedere i piani, a scelte di fondo che non possono più semplicemente essere difensive. Ovvero, lo stringiamo a coorte solo per evitare che torni lo spauracchio. Non si tratta, come chiede il «Corriere della sera», di «capire le ragioni degli altri e di superare la logica delle demonizzazione»,

fermo restando che pretendere la cancellazione della legge ad personam e la soluzione del conflitto di interessi di uno solo non è demonizzare qualcuno bensì puro e semplice ripristino della legalità. Né si può pensare, come siamo certi Prodi non pensa, a una strategia di puro galleggiamento che abbia come unico scopo quello di tenere insieme una risicata maggioranza, facendo appello ora a un soccoro rosso ora a uno bianco, ora a uno transoceanico. In politica i numeri sono sempre essenziali e guai a non essere concreti ma, con tutto il rispetto, un governo costretto a legare la propria esistenza esclusivamente (e quando va bene) al buono o al cattivo umore di un senatore, è destinato a una malinconica precarietà. Forse c'è qualcosa di più che a quello stesso governo, nato sull'onda di straordinarie passioni e speranze, dovrebbe essere richiesto come fondamento del

suo agire. E cioè, quale idea di democrazia intende promuovere, favorire e sostenere. Un problema tutt'altro che sulle nuvole visto che qualunque programma degno di questo nome dovrebbe discendere da un sistema di valori irrinunciabili, e così sicuramente è stato per il denso programma dell'Unione. A chi non si accontenta e vuole volare alto consigliamo la lettura di un testo dal titolo promettente, «Imparare democrazia». Lo ha scritto Gustavo Zagrebelsky, giurista di fama che nel capitolo iniziale espone i contenuti minimi necessari dell'agire democratico. Come Prodi fissa dei punti ma si ferma a dieci. Dalla cura delle personalità individuali allo spirito del dialogo, dallo spirito dell'eguaglianza all'apertura verso chi porta identità diverse. Da questo capitolato citiamo il passaggio sul rischio di un nuovo ambiguo intreccio di potere civile e potere religioso. «La novità -

leggiamo - non sta nelle posizioni della Chiesa ma nell'apparizione della figura ben nota degli opportunisti della religione che, per rafforzare lo Stato e promuovere se stessi verso i vertici dello Stato, sono disposti ad appoggiarsi gregariamente alla Chiesa e alla sua autorità morale. Il prodotto - teme l'autore - è la «politica in nome di Dio» che vediamo diffondersi pericolosamente nelle e tra le nostre società, con tutto il suo potenziale di intolleranza e violenza». Qualsiasi riferimento a persone o a leggi sulle coppie di fatto più o meno mollate, non è casuale. Da leggere a questo proposito il punto uno di Zagrebelsky, «la fede in qualcosa», là dove si osserva che la democrazia deve credere in se stessa e non lasciar correre sulle questioni di principio. I numeri sono numeri ma battere per sempre Berlusconi e il suo mondo forse richiede qualcosa di più profondo.

MASSIMO VILLONE

**P**ossiamo tirare il fiato: il Senato certifica che il centrosinistra ha i numeri necessari. Ma i margini rimangono strettissimi. E diviene cruciale l'«autosufficienza della maggioranza»: concetto su cui si è snodata la crisi. Ribadisco ancora una volta. Quando il governo vuole vincolare la maggioranza senza se e senza ma, pone la questione di fiducia. Il voto si sposta dal merito alla sopravvivenza del governo, e su questo ognuno si esprime. Quando invece il governo vuole la coalizione compatta, ma non intende porre la fiducia, costruisce con la maggioranza parlamentare una proposta che raccolga il consenso di tutti. Quando infine il governo non vuole seguire né la prima né la seconda strada, accetta i consensi da qualunque parte vengano, facendo appello a un voto bipartisan senza preclusioni. Quel che non si può ragionevolmente fare, in specie di fronte a maggioranze risicate, è non porre la fiducia, e tuttavia richiedere un'assoluta coesione di maggioranza nel voto come condizione per la sopravvivenza del governo. Una questione di fiducia sostanziale, però poco efficace nel compattare la maggioranza perché non si vota sulla formale sopravvivenza del governo; mentre basta e avanza a compattare sul no l'opposizione. Un doppio effetto negativo. Questo è esattamente accaduto. Speriamo che la lezione serva. E veniamo invece alla maggioranza autosufficiente senza i senatori a vita, altrimenti detta «maggioranza politica». Un senatore a vita conta per un voto, come ogni senatore. Se il no di un senatore a vita facesse mancare sulla fiducia i numeri necessari, non v'è dubbio alcuno che la fiducia stessa sarebbe negata, e il governo costretto alle dimissioni. E allora perché mai non dovrebbe essere vero l'opposto? Se Andreotti avesse votato no - come Cossiga - o si fosse astenuto, al di là di 158 senatori eletti si sarebbe contrapposto un pari numero di contrari. A rigore, l'autosufficienza della «maggioranza politica» sarebbe venuta meno. Per alcuni il governo avrebbe dovuto dimettersi. Sarebbe stato giusto e utile il vantaggio venuto al centrodestra da quel

voto negativo o astensione, invece ingiusto e privo di legittimazione il vantaggio per il centrosinistra del sì di altri senatori a vita, per un totale di 162 favorevoli? I manuali di diritto costituzionale sino lasciati ai professionisti e, se altri ne stanno scrivendo, correggono le bozze prima della stampa. Dunque, la maggioranza - senza aggettivi - è oggi a 162. Comunque, un margine minimo. Ma la questione non nasce in Senato. Viene da lontano, da un'elezione vinta a metà, da un Paese spaccato. Questo suggeriva un'azione di governo volta a rafforzare il consenso popolare: premessa indispensabile per il consolidamento della precaria condizione della maggioranza in Senato. Si è fatto il contrario. E come si può consolidare una maggioranza parlamentare mentre nell'opinione pubblica crollano i consensi a chi governa? Il punto cruciale è riprendere contatto col Paese, e coglierne le domande. Dare risposte sui problemi di vita di milioni di persone: lavoro sicuro, retribuzione dignitosa, sicurezza, istruzione, salute, pensioni, diritti antichi e nuovi. Rinsaldare l'etica pubblica in una politica che talora riprende le vie putrescenti del passato. E non illudiamoci che una riforma elettorale susciti passioni irrefrenabili. Vanno poi ritrovati i modi di una corretta presenza del governo in Parlamento. Il governo costruisca la proposta insieme alla sua maggioranza parlamentare, quando è necessario che sia in campo con una propria iniziativa formale. In caso contrario, lasci spazio alla dialettica politica nelle commissioni e nelle aule. È dunque apprezzabile la replica di Prodi sui Dico, che non va affatto intesa nel senso che la questione sia stata messa in soffitta. Infine, non inventiamo luoghi esterni al Parlamento, che sarebbero fatalmente travolti anch'essi dalle tensioni di un bipolarismo forzato. Qui passa il futuro del governo. I problemi non vengono da certa sinistra che fa danno al Paese. Su molte questioni la sinistra definita «radicale» esprime le correnti profonde dell'opinione pubblica - ed in specie del popolo di centrosinistra - più e meglio del resto della coalizione. Dunque, da quale sinistra viene il danno? E poi, siamo sicuri che venga da sinistra?

## Ridateci le preferenze

GIUSEPPE TAMBURRANO

SEGUE DALLA PRIMA

**P**er capirci occorrono alcune premesse. Non si possono mettere insieme sistemi elettorali amministrativi e politici. Non è corretto proporre la traduzione della legge elettorale comunale o regionale in legge per la elezione del Parlamento poiché diverse sono le finalità. Se si adotta il metodo vigente per i Comuni si introduce il Presidenzialismo, e cioè l'elezione diretta a doppio turno del capo dell'esecutivo. È immaginabile che questo Parlamento adotti una riforma per la quale il capo del governo (o dello Stato) abbia i poteri di cui dispone oggi il sindaco, e che le Camere siano ridotte ad un Consiglio comunale? Il presidenzialismo vuole equilibrio tra legislativo ed esecutivo. Inoltre, non si possono prendere in considerazione astrattamente regole di altri Paesi senza tenere

conto della realtà politica: è come se si volesse ordinare un vestito senza indicare la taglia di chi lo deve indossare. La Germania e la Spagna - ove vige la proporzionale - sono sistemi quasi bipartitici, perché vi sono due grandi forze e alcuni, pochissimi, partiti minori: in Germania i democristiani (CDU + CSU) hanno ottenuto il 35,2% e i socialdemocratici quasi la stessa percentuale: gli altri partiti - verdi, liberali, sinistra radicale, estrema destra - si dividono il restante 30%. La stabilità - sempre meno sicura, tra l'altro - non è dovuta alla legge elettorale che è per metà uninominale ma con risultati proporzionali, con sbarramento al 5%; essa è dovuta al sistema politico. In Spagna i socialisti e i popolari hanno ottenuto più dell'80% dei voti e il 90% dei seggi: questo premio non è previsto da una norma della legge proporzionale, ma è il risultato del fatto che le circoscrizioni sono di ridotte dimensioni e pertanto i grandi partiti sono presenti dappertutto, i piccoli no. È tra-

ducibile in italiano il metodo spagnolo? (Si tenga conto che il PSOE ha una percentuale che è la stessa della somma tra Forza Italia e DS). Infine la soglia d'accesso non è uno sbarramento serio perché si può facilmente aggirare: due o più partiti presentano una lista comune che supera la soglia e dopo le elezioni tornano a casa: è già successo più di una volta. Dunque, proporre la proporzionale sostenendo che in Germania e in Spagna «funziona» perché assicura la stabilità è un inganno. Si ha il dovere di dimostrare l'adattabilità all'Italia di quella proporzionale. In Germania, lo ripeto, le cose si stanno complicando e il governo è assicurato dalla collaborazione tra democristiani e socialisti normalmente alternativi. Resta da esaminare il sistema francese che è stato molto sponsorizzato fin ora a sinistra e che lo è meno poiché sembra che D'Alema si sia convertito al sistema tedesco. È uninominale, maggioritario a due turni: al primo turno è eletto il candidato che ottiene il 50,1 per cento; se nessuno raggiunge il quorum in quel collegio passano al secondo turno i candidati che hanno ottenuto più del 12,5%.

Il sistema francese per l'elezione del Parlamento è quello che si adatta meglio degli altri all'Italia, sia perché non solo la cultura politica, ma anche la storia costituzionale è simile a quella nostra (se si esclude il fascismo) ma soprattutto perché tale sistema in Francia ha corretto il multipartitismo e lo stesso effetto potrebbe produrre in Italia (ovviamente con gli opportuni adattamenti). Il sistema francese prevede l'elezione diretta del capo dello Stato, con ampi poteri esecutivi specie in politica estera, con eventuale ballottaggio tra i primi due candidati più votati. Non vi è nesso necessario tra i due sistemi. In passato nella Francia della III Repubblica e nell'Italia giolittiana si ebbe il doppio turno solo per l'elezione della Camera dei deputati. Ma

il sistema non ha dato buona prova né in Italia né in Francia. Tuttavia quei tempi sono lontani. L'optimum è la coesistenza dei due sistemi, che assicura - nei limiti in cui operano i meccanismi elettorali - alternanza politica e stabilità governativa. La riforma della legge elettorale potrebbe essere adottata da questo Parlamento (anche con la clausola dell'indicazione del nome del premier), rinviando alla prossima legislatura la Grande riforma costituzionale e istituzionale, che va doverosamente proposta agli elettori. Se scendiamo, ora, dalle analisi politologiche sulla terra nuda della realtà politica, forse ci appare addirittura ottimistica l'ipotesi che i due schieramenti riescano a concordare qualche ritocco alla legge-mostro vigente. Tra tutti restituire al cittadino il diritto di scegliere i suoi rappresentanti attraverso una o due preferenze, togliendo ai vertici dei partiti il potere assoluto di sceglierli loro. Ma il nostro dovere è di non rassegnarci al pessimismo.

## Riforme, ora si può

MARCO FILIPPESCHI \*

**1.** La crisi che si è aperta dopo le votazioni avvenute in Senato non è stata solo l'effetto di una evidente difficoltà politica della maggioranza ma ha reso anche più visibile la crisi della politica. Una crisi che si manifesta chiaramente agli occhi dei cittadini per come la politica appare. Il capo dello Stato ha consultato 22 rappresentanze, ma i partiti presenti in Parlamento sono addirittura di più. L'Italia è il Paese europeo che ha il maggior numero di partiti e che ha i partiti di più piccole dimensioni. Per la legge elettorale voluta dalla destra non è bastato superare il 50% dei voti per governare con sicurezza. Questo quando in altri grandi Paesi, come il Regno Unito e la Francia, si governa con poco più del 30% dei voti ottenuti dal partito che ha vinto le elezioni. Mentre dagli anni 70 alla crisi della prima Repubblica e dall'avvento delle nuove leggi elettorali fino ad oggi non si sono sciolti nodi assolutamente decisivi quali quello del superamento del bicameralismo paritario. La politica appare litigiosa, inconcludente, troppo spesso intenta a consumare il tempo e le risorse pubbliche per sé. Se le forze politiche non avranno la capacità di svoltare, la crisi di funzionamento delle istituzioni e la frammentazione patologica dell'offerta politica che es-

sa ha prodotto investiranno ancora più pesantemente i partiti alimentando ancora l'antipolitica e il qualunquismo, le separazioni territoriali e le lacerazioni sociali e civili. Serve allora una politica più forte, a misura dei bisogni del Paese: per riassorbire le tare storiche che ancora ci condizionano, per vincere le nuove sfide competitive e per assecondare quelle forze produttive che danno segni positivi di reazione. Serve consapevolezza della necessità assoluta di riformare le istituzioni e di fare, nello stesso tempo, un'autoriforma dei soggetti politici, per ridurre la frammentazione patologica che viviamo con scelte inefficienti. E l'Ulivo, che in Parlamento già parla con un'unica voce, ci sta provando. **2.** Destra e sinistra possono concorrere a fare le riforme della legge elettorale e della Costituzione che servono al Paese. A destra e a sinistra, inoltre, si può realizzare una positiva semplificazione della rappresentanza, che renda più credibile un processo riformatore coerente delle istituzioni. Perché, a partire da questo, si possano dare argini più sicuri entro cui riprendere a scorrere una politica che sia praticata e percepita come utile. I ripetuti appelli del capo dello Stato a dare al paese «istituzioni più riconosciute e più forti» hanno trovato da parte dell'Ulivo un consenso che non si è espresso solo a parole. Il presidente Prodi nelle sue co-

municazioni ha fatto un'apertura positiva. Ma i tempi e i modi a cui pensa la destra per le riforme istituzionali non sono quelli di cui ha bisogno l'Italia. Nella passata legislatura la destra ha fatto le riforme costituzionali a stretta maggioranza, poi bocciate dal referendum. Ad oggi, invece, nel dibattito parlamentare Berlusconi e i dirigenti di Forza Italia hanno detto no a riforme costituzionali puntuali, che rispetterebbero il risultato del referendum, ma che non contrasterebbero con quelle allora proposte dalla destra. Mentre Fini, Casini e Maroni hanno dato una disponibilità condizionata nel dibattito parlamentare - Fini ha detto: «un anno di tempo» - che rappresenta un fatto politico importante, la contraddizione della scelta di Forza Italia è molto grande. Perché non si può essere strabici e guardare con un occhio alle intese minime che si ritengono utili per la propria parte, quali quella solo accennata sulla legge elettorale, e con l'altro alla fine anticipata della legislatura. Né si può sostenere, come ha fatto il senatore Pisanu, che non ci sarebbero le condizioni politiche per un'intesa sulle regole, a prescindere, perché il nostro governo avrebbe «cristallizzato nelle istituzioni la divisione del Paese in due». Va ricordato al senatore Pisanu che il primo problema che la nostra maggioranza si è trovata di fronte dopo le elezioni è stato quello del mancato riconoscimento del risultato elet-

torale. Dobbiamo stare su un terreno diverso, di serio confronto, guardando a ciò che serve al Paese. Partendo dal riconoscimento, oggi quasi unanime, che le regole elettorali vanno cambiate e dal fatto che certe riforme costituzionali sono all'ordine del giorno da trent'anni. Il governo andrà avanti finché avrà una sua maggioranza politica. Mentre c'è certamente urgenza di una riforma elettorale seria, che aiuti a risolvere i problemi evidenti che soffre la politica e di una riforma costituzionale che dia stabilità ai governi, efficace al Parlamento e coinvolga in un equilibrio virtuoso le regioni e le autonomie locali. **3.** Si possono fare poche e incisive riforme della Costituzione. La priorità è superare il bicameralismo partitico, con un'unica camera legislativa da cui dipenda il governo e l'istituzione del «Senato delle regioni e delle autonomie», con la possibilità di differenziare i sistemi d'elezione delle due camere. È una riforma urgente, per dare coerenza al sistema e consentire il funzionamento di un nuovo sistema elettorale e per semplificare il processo di formazione delle leggi, accorciando i tempi e razionalizzando il rapporto con l'esecutivo. Poi si deve rafforzare il ruolo del premier, con la camera legislativa che attribuisca a lui la fiducia e gli consenta la nomina e la revoca dei ministri. È utile, inoltre, ridurre il numero dei parlamentari.

Per la legge elettorale a noi premono alcuni obiettivi fondamentali, che di certo non sono obiettivi di parte. Per salvaguardare il bipolarismo dobbiamo saper migliorarlo, perché quello che abbiamo non ha dato buona prova. Per garantire un sistema efficace d'alternanza, fondato sulle coalizioni o su grandi partiti, creando le condizioni per una più forte coesione delle coalizioni e la stabilità. Con regole che aiutino a ridurre la frammentazione politica e assicurino il necessario radicamento territoriale degli eletti. Con l'applicazione dell'art. 51 della Costituzione, per il riequilibrio della rappresentanza tra uomini e donne. La propensione che abbiamo per il doppio turno, con collegi uninominali e i necessari adeguamenti alla nostra situazione, o secondo i sistemi elettorali in vigore per province e comuni, che richiederebbero però una forma molto forte di premiarlo, è legata alla necessità di conquistare alcuni di questi obiettivi. Evidentemente, a scartare il doppio turno non basta la giustificazione negativa riproposta dall'on. Berlusconi: quella che prende a motivo il calo di votanti tra primo e secondo turno che avvantaggerebbe il centrosinistra nei ballottaggi. È una giustificazione debole, poco fondata. Poco presentabile di fronte ai vantaggi evidenti dai sistemi a doppio turno: primo, quello di dare coerenza maggio-

re a coalizioni anche ampie e inclusive, non togliendo visibilità e ruolo ai partiti. Dunque, chiediamo ai partiti della destra una riflessione più seria. Detto questo si può discutere in Parlamento anche su modelli diversi, che abbiano una coerenza, che consentano di cogliere gli obiettivi fondamentali che ci si propongono e di certo quelli essenziali che il capo dello Stato ha raccomandato ai partiti nel suo messaggio di fine d'anno. Per questo la nostra disponibilità non è illimitata. Anche perché sulle riforme co-

stituzionali abbiamo sentito da parte di Forza Italia rigidità che hanno motivazioni irricevibili, tanto più se vengono dai sostenitori di una «riforma minima», ritagliata sulla legge Calderoli, che avrebbe bisogno più d'ogni altra d'essere preceduta da regole costituzionali che la rendano possibile e che bilanci i suoi limiti intrinseci. Dunque si deve aprire il confronto. Senza pregiudiziali e blindature.

\* segreteria nazionale dei Ds responsabile del Dipartimento Istituzioni

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicarario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>IO</b> CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>NOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma in compliance alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del 19/10/2001 Unità di giornale del Democrazia e Società 05. La nostra stampa è controllata dalla Direzione di Roma 7 agosto 1990 n. 205. Licenzione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 5576 del 4/12/2006</p>	
<p>Stampa ● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● S.T.S. S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&amp;G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● Litosud Via Albo Moro 2 Pessano con Sonzago (MI) ● Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>La tiratura del 2 marzo è stata di 133.260 copie</p>	